

Quell'«Eccomi» intimo, poi pubblico e solenne

In Seminario quest'anno è tornata la Festa dei Fiori nella sua veste tradizionale, con l'Arcivescovo e i preti della Diocesi, in particolare quelli che ricordano un significativo anniversario, uniti nel ministero ai candidati al sacerdozio. Sono loro i nuovi "fiori" della Chiesa ambrosiana, uomini che, con la propria vita, hanno deciso di rispondere alla chiamata del Signore.

Martedì 10 maggio si è tenuta la tradizionale Festa dei Fiori. Come sempre, è stato un momento molto intenso vedere generazioni di preti che si radunano nel posto che accomuna tutti, il Seminario di Venegono, luogo di studio e di preghiera, di amicizia e di relazioni, di crescita e di divertimento. A questa annuale ricorrenza è invitato in special modo chi ricorda un particolare anniversario di ordinazione; così erano presenti i preti ordinati nel 2021, chi festeggiava il decimo, chi il venticinquesimo di ordinazione presbiterale, fino al cinquantesimo e oltre; ma anche, come il nostro vescovo Mario Delpini, chi festeggiava il quindicesimo o altri anniversari di ordinazione episcopale. Tutti radunati con lo scopo di conoscere e accogliere nella fraternità presbiterale i "fiori" cioè i diaconi che, dopo poche settimane, sarebbero stati ordinati sacerdoti.

«Radunati per conoscere e accogliere nella fraternità presbiterale i diaconi»

FIORI NELLA CHIESA

Forse può apparire un po' curioso il termine "fiori" in riferimento a chi sta diventando sacerdote, ma esprime bene

l'essenza di una vocazione, non solo quella al sacerdozio.

Anzitutto, il fiore è il primo dono che un bimbo fa alla sua mamma: è il più semplice da trovare, lo si trova in qualsiasi prato, ma proprio perché così diffuso e quasi banale, è il più prezioso perché solo gli occhi luminosi e stupiti di un bambino riescono a meravigliarsi ancora di qualcosa che un adulto ritiene superfluo. Così la vocazione di ogni uomo e donna è dono della vita, che può essere la più semplice e banale di tutte,

ma che lo stupefacente sguardo innamorato della fede rende il dono più prezioso da offrire e più commovente da ricevere.

LA VOCAZIONE

Come un fiore, improvviso, istantaneo guizzo di colore in mezzo alla monocromia di un paesaggio, inatteso battito di cuore in mezzo alla monotonia di una vita, è quella Parola, quella chiamata, che Dio rivolge a ciascuno di noi. Così disarmanti e, per certi versi, imbarazzati sono le vocazioni nel Vangelo.

«La vocazione è un fiore donato, una sola, definitiva, estrema parola»

Ci ha detto infatti il vescovo Mario nell'omelia della santa Messa di quel giorno: «È stato quando Gesù ha visitato una vita seduta al banco delle imposte. È sta-



Qui e sotto, la festosa presentazione dei diaconi.

ta detta una parola: "Seguimi". Si alzò e lo seguì. Tutto qui... È stato quando Gesù ha incrociato vite affaticate da un qualsiasi onesto mestiere. È stata detta una parola: "Venite dietro di me". E subito lasciarono le reti e lo seguirono. Tutto qui...». Non servono grandi discorsi, domande, calcoli, garanzie: la vocazione è un fiore donato, una sola, definitiva, estrema parola. Straordinaria, fondamentale e apicale, culmine e fonte, potente, capace però di pretendere una risposta, di convincere «alla consegna irrevocabile del presente e del futuro, dei talenti e delle povertà, dell'immaginato e dell'atteso e dell'impensato, sconcertante, vertiginoso e deprimente, tutto compiuto in un "Eccomi", intimo e segreto, poi pubblico e solenne».

«Quanto amore ci è stato donato perché noi potessimo sbocciare»

È un fiore la vocazione, ma è racchiusa in un fiore anche la risposta dell'essere umano alla chiamata che convoca tutta la vita in un "sì" o in un andarsene rattristato.

Se Gesù che chiama è il fiore illibato ed eterno, la nostra vita di peccatori è per

grazia un fiore, ma un fiore di campo che al mattino fiorisce e germoglia e la sera è falciato e dissecca. C'è bisogno di ulteriore grazia per custodire il bocciolo perché sia degno di essere donato.

Ma d'altra parte, se è possibile ammirare la bellezza di una vita intera trasfigurata in un fiore donato, non si può dimenticare la fatica che la natura compie perché esso sbocci: quante risorse il terreno deve avere per accogliere il seme e dargli protezione e nutrimento, quanta

energia e calore il sole deve effondere perché il germoglio possa sorgere, quanta acqua le nubi devono versare, quanta rugiada del mattino deve posarsi.

Quanto amore ci è stato donato perché noi potessimo sbocciare, quanta pazienza perché potessimo maturare, quanta fatica perché potessimo essere nutriti, protetti, custoditi. Da quanto il custode del giardino sta lavorando perché noi potessimo dire il nostro "sì"?

Davide Beretta,

IV teologia



L'omelia di monsignor Mario Delpini nella Basilica del Seminario.



«Uscire da noi stessi, superando le distanze»

Riportiamo una sintesi dell'intervento che monsignor Emilio Patriarca ha tenuto alla Festa dei Fiori. Ricordando i suoi trentaquattro anni trascorsi in Zambia, il Vescovo emerito di Monze si è soffermato sulla sua relazione con i preti locali, nel difficile equilibrio tra accettazione dei limiti umani e desiderio di santità. L'essersi fatti prossimi, nonostante le distanze geografiche e culturali, è stato un grande dono.

Ho pensato di condividere con voi qualche cosa della mia esperienza missionaria in Africa. Non tanto ciò che ho cercato di fare per la gente e con la gente in Zambia, ma qualche cosa di più personale, cioè come ho vissuto interiormente questa esperienza: le sue sfide, le sue provocazioni e come essa mi ha segnato. O meglio: come il Signore in essa mi ha segnato. Ripensando un po' alla mia esperienza di trentaquattro anni in Africa, in Zambia, nella diocesi di Monze, vedo tre momenti. Il primo consiste nel periodo che ho trascorso dal 1967 al 1981 a Lusitu, una zona di villaggi, di prima evangelizzazione, sul confine con la ex Rhodesia, ora Zimbabwe. Il secondo periodo è quello che va dal 1994 al 1999, come coadiutore in una parrocchia retta da un parroco zambiano, che avevo io stesso battezzato a Lusitu. Il terzo periodo è iniziato nel settembre del 1999, quando fui consacrato Vescovo.

UMANITÀ E SANTITÀ

L'espressione che esprime bene la tensione spirituale di questo terzo momento è quella di san Paolo: «Il mio assillo quotidiano per tutte le chiese (comunità cristiane). Chi è debole che io non lo sia? Chi riceve scandalo che io non frema?». Questo assillo l'ho vissuto a diversi livelli.

Oggi con voi mi soffermo sul livello che ho sentito più in continuità e più in profondità: quello della mia relazione con i preti locali, incardinati nella Diocesi di cui ero Vescovo. Qui ho dovuto trovare l'equilibrio tra due posizioni che, penso, debbano coesistere e riconciliarsi continuamente, perché l'una spinge in una direzione diversa dall'altra.

La prima posizione è quella della accettazione della persona, di quel prete in particolare, una accettazione animata da fiducia in quella persona, nel Signore che lo ha chiamato e che gli vuol bene. Una accettazione che rende capaci di vedere il più possibile l'aspetto buono, positivo della persona. Una accettazione che non porta a chiudere gli occhi su limiti, carenze, debolezze, ma aiuta a guardare al tutto in un contesto di sincera benevolenza e di fiducia che non giunge mai a squalificare la persona. È l'accettazione di un padre o di una madre nei confronti dei figli.

La seconda posizione è in tensione con questa. È la posizione di chi vuole, sinceramente, che un prete sia un prete secondo il cuore di Gesù. Per il suo bene, per il bene della gente e della Chiesa. Come Vescovo ho desiderato fortemente, ho voluto che i preti, a cui affidavo la cura delle parrocchie e di altre istituzioni,



A sinistra, monsignor Emilio Patriarca, vescovo emerito di Monze. Sotto, l'Arcivescovo e i presbiteri ascoltano la sua testimonianza.

UN DONO CHE CI HA ARRICCHITI

L'aver imparato a voler bene a persone, da cui ero separato da distanze geografiche, etniche e culturali enormi e sentire che anche loro mi hanno voluto bene, mi vogliono bene, ecco questo esercizio fatto prossimi, è un dono. Per me e anche per loro. Un dono che ci ha cambiati e arricchiti. Un dono che ci ha aiutati a uscire da noi stessi, varcando confini che ci tenevano distanti. E ciò, penso, ci aiuta ad avere uno sguardo più universale, più mondiale. Anche se la tentazione di rinchiudersi nel proprio guscio non sarà completamente vinta, finché siamo pellegrini sulla terra.

Guardando indietro a quei trentaquattro anni vissuti in Zambia, prima come prete *fidei donum*, poi come Vescovo, sento vere le parole, che il mio predecessore, il vescovo Paul Lungu, disse nel 1997 nella sua omelia durante la Messa crismale: «Forse a volte possiamo vederci come "portatori" o "dispensatori" della presenza di Dio, come se Dio fosse assente dalla vita delle persone fino a quando non ci avviciniamo a loro. Dobbiamo essere consapevoli che Dio è presente nelle persone prima che ci avviciniamo a loro. È presente nel loro impegno, nella loro fatica per far fronte alle difficoltà quotidiane, nel loro prendersi cura degli altri, in famiglia, nella società, nell'accettare pazientemente situazioni di sofferenza, che a volte si fanno pesanti e si prolungano nel tempo. Il nostro compito è quello di aiutare le persone che ci è dato di incontrare a scoprire che è proprio lì, nella situazione concreta che stanno vivendo, che Dio è presente e vive in loro. Il nostro compito può essere illustrato con l'immagine dell'ostetrica. Un'ostetrica dà alla luce un bambino già presente nella madre. Allo stesso modo, siamo chiamati ad essere "levatrici" della misteriosa presenza di Dio nella vita delle persone».

Mons. Emilio Patriarca

IL MODELLO DI PRETE AMBROSIANO

Io, poi, come voi, vengo dalla tradizione ambrosiana e ho acquisito un certo modello di prete. Un modello certamente di alto profilo. Il fatto che la Chiesa scelga i suoi preti tra coloro che accolgono il carisma del celibato, colloca la figura del prete nel contesto della radicalità evangelica. Ora, questa mia aspettativa, che è anche, penso, l'aspettativa della Chiesa, sia a livello gerarchico che a livello di popolo di Dio, deve fare i conti con la concreta situazione delle persone. A volte in un modo molto evidente emergeva una grande distanza tra il modello di prete, che avevo e ho in mente e che penso sia quello che la Chiesa propone, e il vissuto di parecchi preti a cui ho affidato le parrocchie e di cui mi sentivo responsabile. Come ho detto, il mio assillo quotidiano per i preti è stato segnato dalla tensione tra le due posizioni che ho cercato di descrivere e che, penso, debbano coesistere e riconciliarsi continuamente. Da una parte l'esigenza di accettare con fiducia quei preti come persone, così come erano, e dall'altra il desiderio forte, intenso, che fossero preti santi.

